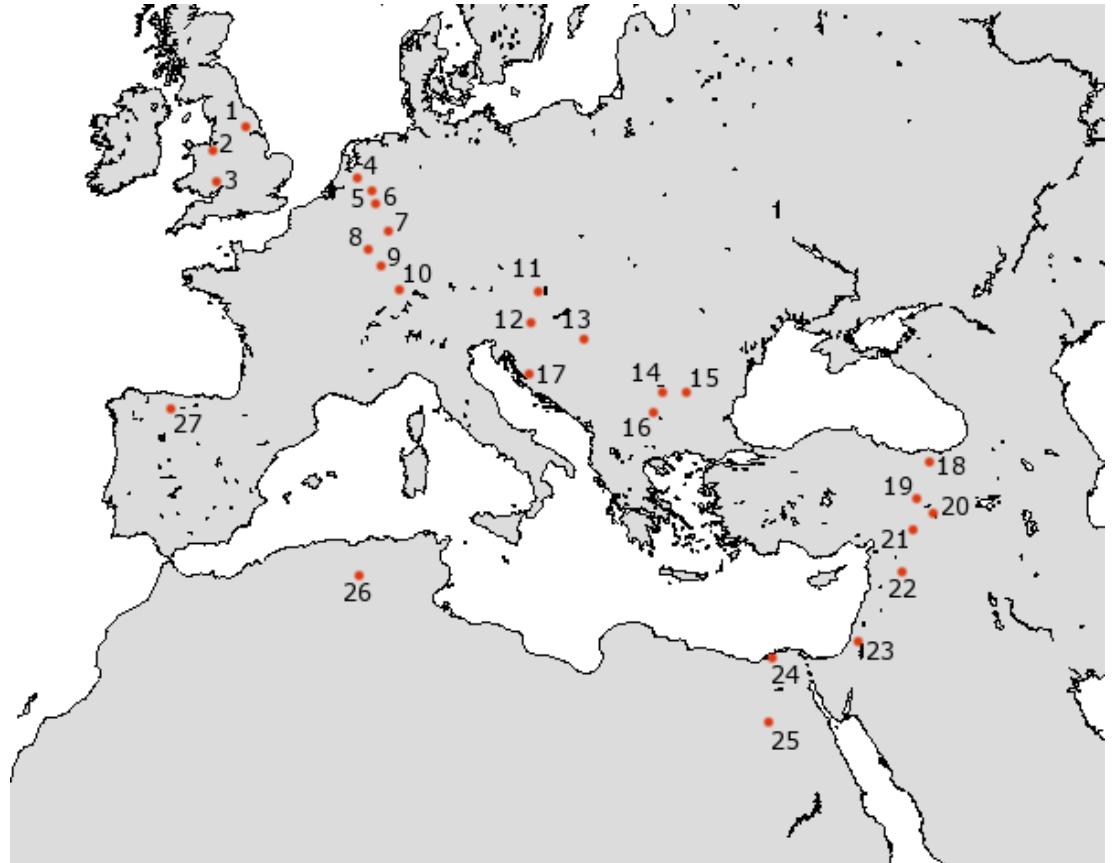


Capitolo 14

*Appunti a cura di Sandro Caranzano , riservati  
ai fruitori del corso di archeologia presso  
l'Università Popolare di Torino 2007-2008*

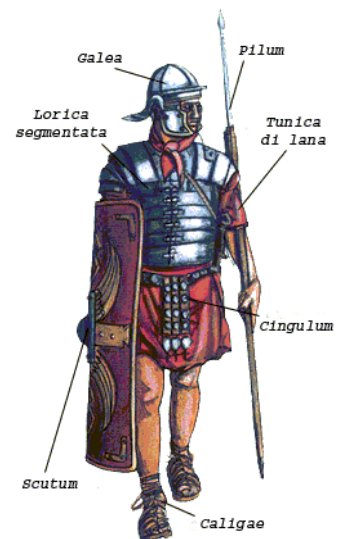


- Legio VIII Hispana: York
- Legio XX Valeria Victrix e Legio II Adiutrix: Chester
- Legio II Augusta: Caerleon
- Legio XXII Primigenia e Legio X Gemina: Nimega
- Legio VI Victrix: Neuss
- Legio XXI Rapax: Bonn
- Legio XIV Gemina: Magonza
- Legio I Adiutrix: presso Magonza
- Legio VIII Augusta: Strasburgo
- Legio XI Claudia: Vindonissa
- Legio XV Apollinaris: Carnuntum
- Legio XIII Gemina: Poetovio
- Legio VII Claudia: Viminacium
- Legio V Macedonica: Oescus (l'odierna Gigen)
- Legio I Italica: Novae (l'odierna Svishtov)
- Legio V Alaudae: presso il Danubio
- Legio IV Flavia Felix: Burnum
- Legio XVI Flavia Firma: Satala
- Legio XII Fulminata: Melitene
- Legio VI Ferrata: Samosata
- Legio IV Scythica: Zeugma
- Legio III Gallica: presso Damasco
- Legio X Fretensis: Gerusalemme
- Legio XXII Deiotariana: Nicopoli
- Legio III Cyrenaica: Coptos
- Legio III Augusta: Lambaesis
- Legio VII Gemina: León

## 14.1 – La struttura della legione romana

Il grosso delle forze imperiali le legioni e gran parte degli *auxilia*, cioè le truppe ausiliarie era stanziato fuori d'Italia, nelle province *non pacatae*, considerate cioè non del tutto tranquille, nelle quali la presenza militare era richiesta da problemi di confine o da esigenze di sicurezza interna. Piccoli contingenti ausiliari presidiavano, con funzioni di ordine pubblico, anche le province affidate al senato (ad es. la *Baetica*, cioè l'attuale Andalusia, o l'Asia); e alcune di quelle ad amministrazione equestre (ad es. la Giudea).

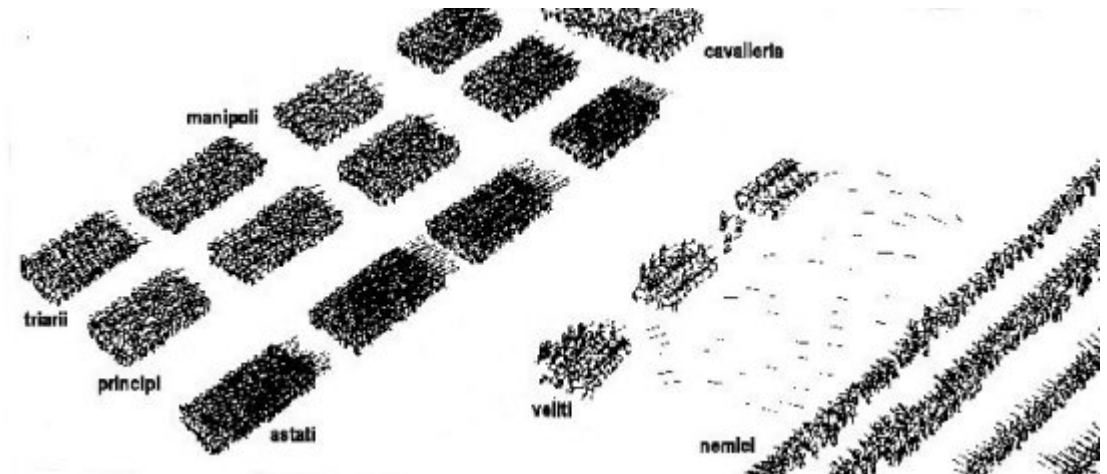
Composte di cittadini, le legioni furono dapprima 28, poi ridotte a 25 soltanto dopo la distruzione dell'armata di Varo; non solo le tre unità perite a Teutoburgo (9 d.C.) non vennero rimpiazzate, ma persino i numeri che esse portavano (XVII. XVIII. XIX) furono aboliti come nefasti. In seguito, tuttavia, esse vennero nuovamente aumentate a 29 dai Flavi (69-96 d.C.), a 30 da Traiano (98-117 d.C.) a 33 da Settimio Severo. Oltre che con un numero d'ordine queste unità erano distinte con uno o più appellativi, in riferimento all'origine, ai trascorsi gloriosi o ai caratteri del reparto. Ogni legione era composta di dieci coorti. Designate a loro volta da un numero d'ordine, queste si articolavano in sei centurie ciascuna, identificabili per lo più dal nome del centurione in comando; l'antica ripartizione in hastati, principes e triarii, i tre scaglioni della fanteria pesante legionaria, venne mantenuta anche quando ogni distinzione tra essi era ormai completamente scomparsa per mere esigenze amministrative, allo scopo di identificare i diversi reparti e di fissare la gerarchia interna dei centurioni. Ogni coorte era composta di 480 uomini, tranne la prima, che ne contava 800.



Ogni legione disponeva poi di un proprio contingente di cavalleria, 120 uomini divisi in tre *turmae* o squadroni; e presso ogni reparto esisteva, nei primi secoli dell'impero, il *vexillum* (termine che indicava qualsiasi unità senza organico fisso) dei veterani, soldati che, conclusa la ferma, restavano per alcuni anni in servizio ed erano destinati a compiti speciali. Ogni legione possedeva altresì un proprio parco di artiglierie, composto di una sessantina tra *ballistae* ed onagri, macchine da getto di vario tipo. Valutando a 5 mila 500 o 6 mila uomini gli effettivi di ognuno di questi corpi, i cittadini rimasti costantemente sotto le armi si possono far ascendere ad una cifra compresa tra le 150 e le 190 mila unità.

Accanto alle legioni stavano gli *auxilia*, le truppe ausiliarie, distinte in *alae*, *cohortes*, *numeri*. Forniti dagli Stati clienti o reclutati tra i provinciali privi di cittadinanza (ad eccezione di alcune coorti di cittadini romani, dalle origini e dai caratteri incerti), gli ausiliari divennero con Augusto parte integrante dell'esercito romano. Sia le *alae*, unità di cavalieri, sia le *cohortes*, reparti di fanteria, potevano avere un effettivo di 480 o di 1000 uomini; potevano cioè essere *quingenariae* o *milliariae*. A seconda della loro consistenza numerica, le ali si dividevano rispettivamente in dodici o ventiquattro *turmae*, le coorti in sei o dieci centurie. Alcune coorti, dette *equitatae*, inquadravano contingenti di cavalieri; nell'unità quingenaria equitata alle sei centurie di 60 fanti si aggiungevano tre *turmae* di 40 cavalieri ciascuna, mentre in quella *miliaria equitata* l'organico dieci

centurie di 80 uomini era completato da sei *turmae*, anch'esse di 40 cavalieri. Ali e coorti erano contraddistinte da un numero e da un appellativo, indicante di solito il nome del popolo tra il quale era stato originariamente coscritto il reparto (*cohors I Gallorum; ala II Hispanorum*), oppure quello dell'ufficiale che lo aveva formato o comandato per primo (*ala Flaviana, Tarnpiana...*). I numeri, infine, erano reparti di consistenza variabile, inviati per lo più da principi alleati o clienti dello Stato romano che operavano come forze speciali, conservando armamento ed ufficiali indigeni. Ad ogni legione agli ordini del suo stesso comando, erano aggregate truppe ausiliarie di pari consistenza numerica. Gli effettivi dell'esercito romano, dunque, oscillavano presumibilmente tra i 300 ed i 360 mila uomini.



Mentre i pretoriani restavano in servizio per sedici anni, la ferma era di vent'anni per le legioni e di venticinque per gli ausiliari, premiati con la cittadinanza romana all'atto del congedo. Al soldato si continuarono a richiedere requisiti fisici precisi, diversi a seconda del corpo di appartenenza: per i pretoriani, ad esempio, era prevista una statura superiore a quella delle altre truppe, che era per i legionari di m 1,70. In seguito, tuttavia, le norme divennero più elastiche. Pur se talora si scendeva fino a 13 anni o si saliva fino a 25, l'età media per l'arruolamento era di 20 anni. Gli stipendi, fermi dapprima ai 225 denari dell'età cesariana, furono portati anche per adeguarli alla costante inflazione a 300 denari da Domiziano (81-96 d.C.), a 375 da Commodo (180-193 d.C.), a 500 da Settimio Severo (193-211 d.C.), a 750 da Caracalla (211-217 d.C.); mentre i pretoriani ricevevano paga prima doppia e poi tripla rispetto alle legioni. Il comando supremo dell'esercito era, come si è detto, prerogativa dell'imperatore: a lui solo, ad esempio, spettava il trionfo, che si considerava conseguito sotto i suoi esclusivi auspici. Egli esercitava però tale comando per mezzo di delegati di rango e grado diversi. Le province imperiali non *pacatae*, sede delle principali guarnigioni, erano affidate a *legati Augusti pro praetore*, governatori senatori scelti dal principe tra gli ex consoli se il presidio era di due o più legioni, tra gli ex pretori se una sola era l'unità di stanza. Le altre province, fossero esse governate direttamente dal senato o gestite da funzionari dell'ordine equestre non ospitavano alcun corpo legionario solo ausiliari con mere funzioni di polizia: unica eccezione era l'Egitto, retto dal Prefetto d'Egitto, si estrazione equestre.

A rappresentare il principe nel comando delle milizie urbane e delle flotte vi erano dei prefetti. Il più elevato di essi, al vertice della carriera equestre, era il prefetto del pretorio, comandante della guardia imperiale: equestri di rango inferiore erano i prefetti dei vigili e delle flotte, dislocate nei porti di Miseno e di Classe, presso Ravenna; mentre di estrazione senatoria era il *praefectus urbi*, il prefetto della città di Roma, dal quale dipendevano le coorti urbane.

A legati di rango pretorio era affidato il comando delle legioni, la cui ufficialità continuava, come durante la Repubblica, ad essere costituita da sei tribuni. Di essi uno, detto *laticlavus* (dal *latus clavus*, la larga banda color porpora che ne orlava le vesti, simbolo del suo rango), apparteneva al ceto senatorio (di solito un giovane agli inizi della carriera); gli altri, *angusticlavi*, erano di estrazione equestre. Facevano eccezione le legioni stanziati in un Egitto vietato ai

senatori, agli ordini quindi di un *praefectus legionis* scelto tra i cavalieri. Con la progressiva divaricazione verificatasi tra la carriera civile e quella militare venne sempre più aumentando il numero degli *equites* che, usciti come vedremo dai ranghi dell'esercito, aspiravano al comando delle legioni. Dapprima invariato rispetto all'ultima età repubblicana, l'armamento della fanteria di linea subì, a partire dal secondo quarto del I secolo d.C., una serie di profonde modifiche, in pratica un'autentica riforma militare, i cui scopi vedremo in seguito.

#### 14.2 – L'armamento dei legionari

Per quanto riguarda l'armamento dei legionari, alla *lorica hamata* la cotta di maglia in uso fino dal III secolo a.C. si affiancò, senza sostituirla del tutto, un secondo tipo di corazza: quello che, con termine moderno ma appropriato ed ormai entrato nell'uso, prende il nome di *lorica segmentata*. Destinata a divenire il simbolo stesso del soldato romano, questa armatura era costituita, nella sua struttura di base, da una serie di 14 o 16 lamine semicircolari in ferro, disposte orizzontalmente a protezione del tronco e fissate insieme, in modo da sovrapporsi parzialmente, mediante un sistema interno di rivetti e di cinghie che permetteva una pur limitata articolazione. Le fasce metalliche venivano allacciate due a due in posizione centrale, sul petto e sulla schiena, con stringhe di cuoio. La protezione era completata dai grandi spallacci a lame articolate, fissati a piastre in difesa della gola e del collo: in tutto poco più di una ventina di lame, tenute insieme da coietti e fibbie disposti internamente. La nuova corazza cingeva completamente il busto, ma era più corta dell'altra, giungendo solo all'altezza della vita, per consentire a chi la portava di piegarsi. Prima di essere indossata, essa veniva allacciata sulla schiena, poi infilata come una giacca e infine chiusa sul petto. Pur con qualche variante, quest'armatura rimase in uso almeno fino agli inizi del III secolo d.C.

Quanto al *Pilum* o giavellotto, ai tipi leggeri dell'età di Mario e di Cesare se ne aggiunse un altro, assai più pesante. Dei precedenti modelli esso manteneva sostanzialmente inalterata lunghezza e struttura; ma il ferro era, viceversa, irrobustito per aumentare la resistenza all'impatto e al di sopra dell'impugnatura era fissata una sfera in metallo, probabilmente piombo un po' più piccola del pugno di un uomo e pesante oltre mezzo chilogrammo. Pur riducendo gravemente la gittata utile dell'urna, queste modifiche ne aumentavano a dismisura la forza di penetrazione, rendendola micidiale. Al grande scudo di epoca repubblicana, dai bordi laterali leggermente convessi, si sostituì quello di uguali dimensioni, ma perfettamente rettangolare, a sezione semicilindrica: l'elmo divenne d'acciaio, anziché di bronzo; e persino il *gladio* ispanico, una daga lunga due piedi (0,60 m) compresa l'impugnatura, si accorcì e si smussò leggermente in punta, forse per renderla più adatta a colpire di taglio. L'arruolamento degli ausiliari, che pure erano reclutati nelle più diverse legioni dell'impero, venne sostanzialmente standardizzandosi. Fanti o cavalieri che fossero essi portavano ora per lo più la cotta di maglia o la corazza a scaglie metalliche; l'elmo di bronzo; l'ampio scudo di forma ovale: il *gladio* o la *spata*, una lama lunga, simile a quelle di tipo celtico, atta a colpire soprattutto di taglio; e la *lancea*, un'asta lunga e sottile con la punta a foglia, da lancio e da urto ad un tempo. Le cavallerie ausiliarie erano inoltre armate di spesso di corti giavellotti, da scagliare in fitte salve sul nemico durante attacchi ripetuti e fulminei, il cui succedersi era minuziosamente pianificato nei regolamenti tattici del tempo.

Componente essenziale nell'equipaggiamento delle legioni (cui era rigorosamente riservata) divenne, a partire dall'età di Augusto, la dotazione di artiglierie. Dal raffronto tra un passo di Vegezio ed un passo famoso di Giuseppe Flavio si è dedotto che queste fossero armi di reparto, distribuite una per ogni centuria della legione. Inizialmente di tipo e Calibro vario, tali strumenti erano probabilmente diversi da unità a unità, a seconda delle esigenze locali.

La loro ridottissima mobilità (trasportate in parti staccate, dovevano essere ogni volta montate di fronte al nemico) ne aveva limitato l'impiego alla



difesa o all'attacco di ~ postazioni fisse; mentre praticamente escluso ne era stato sempre fuso in battaglia campale. Data anche la natura dei proiettili impiegati dardi o blocchi di pietra, scarsamente efficaci contro difese in muratura, scarsamente precisi contro nemici dispersi il bersaglio ideale sarebbe, stato invece proprio quello costituito dai grandi concentramenti di truppe ammassati per la battaglia, esposti senza riparo alla forza dei colpi. Potenzialmente capaci di spezzare la compattezza di qualsiasi formazione, queste armi avrebbero potuto riuscire utilissime sul campo alla legione, che rimase costantemente un'unità destinata al combattimento manovrato e la cui funzione primaria fu sempre, pertanto, l'attacco, non la difesa. I Romani raggiunsero la perfezione anche in questo settore quando, con l'introduzione del lanciadardi detto *carroballista*, pervennero a risolvere il problema della mobilità. Comparsa agli inizi del II secolo d.C., forse durante la prima guerra dacica di Traiano, la *carro ballista* era un'arma di modeste dimensioni, ma di grande efficacia. Destinata secondo alcuni ad essere trasportata pronta al funzionamento su un carro trainato da cavalli o da muli, montata secondo altri direttamente su ruote, essa rappresenta la forma più antica di artiglieria da campagna. Costituito da una cinquantina di queste macchine, il parco di ogni legione era integrato da una decina di onagri (letteralmente: asini selvatici), balliste a tiro curvo per il lancio di grosse pietre. Alla manovra e alla manutenzione delle artiglierie e dei traini era destinata probabilmente una squadra per ogni centuria; mentre ogni legione aveva



propri reparti del genio, composti di tecnici esperti in tutti i settori dell'ingegneria, dalla costruzione di strade e ponti alla balistica, dall'edilizia all'idraulica, in grado quindi di provvedere alla riparazione o alla costruzione di qualsiasi strumento bellico. Le macchine da guerra continuarono, naturalmente, ad essere impiegate anche a supporto delle operazioni d'assedio; scarse o nulle furono, in età altoimperiale, le innovazioni apportate a questa tecnica, nella quale, del resto, i Romani erano da tempo maestri. Con il trasformarsi della legione in corpo permanente, importanza ancora maggiore acquistò l'aquila, che ne era il simbolo e che incarnava le tradizioni e le glorie del corpo. Oggetto di culto furono, nell'esercito romano, anche le *images*, i busti degli imperatori effigiati su medaglioni o rilievi e portati in cima ad un'asta. Accolti nel sacrario entro il pretorio, essi erano affidati alla cura di un ufficiale designato allo scopo (*imaginifer*). Anche gli ausiliari avevano labari e insegne loro propri: peculiare era il draco, stendardo di origine forse sarmatica a forma appunto di dragone, adottato dai Romani a partire dal II secolo d.C., quando si cominciarono a reclutare ausiliari tra quelle popolazioni. Qualsiasi proposta si voglia avanzare sull'argomento, le ricostruzioni

dell'equipaggiamento di età imperiale sono in ogni caso arbitrarie, perché fondate su elementi in larga misura ipotetici. Salvo rare eccezioni (Polibio per l'età repubblicana, ad esempio, Eliodoro e Vegezio per quella imperiale), gli autori antichi, sempre precisi nei quadri d'insieme, sono, viceversa, molto vaghi nei dettagli (con un'attitudine che pare spesso epica piuttosto che storica) si mostrano attenti all'equipaggiamento dei singoli solo quando questi siano figure di assoluto rilievo. Le fonti letterarie sono quindi largamente insufficienti allo scopo.

Quanto al patrimonio di immagini conservato dai documenti figurati dalle grandi colonne coclidi ai plutei degli archi trionfali, dai fregi istoriati dei monumenti celebrativi e dei trofei di vittoria ai rilievi sui sarcofagi e sulle stele funerarie esso, pur vastissimo, non offre dati del tutto sicuri: le raffigurazioni sono spesso, infatti, o dettagliate e precise perché di grande officina, ma perciò stesso auliche e sovente di maniera, come quelle della Colonna Traiana; o improntate, viceversa, al più assoluto verismo perché concepite in ambiti vicini alla truppa, come quelle sui rilievi sepolcrali, ma allora rozze nella fattura e imprecise nei particolari.

Pur da usarsi con grande cautela, questa categoria di fonti si rivela nondimeno preziosa per integrare i dati offerti dai sempre piú numerosi reperti archeologici a nostra disposizione. I molti esemplari rinvenuti fino nelle piú remote aree dell'impero hanno consentito addirittura di ricostruire, per gli elmi in dotazione ai legionari, la linea evolutiva dai modelli del I secolo («Coolus» o «a berretto da fantino»; «AgenPort» o «gallico»; «italico») fino alle varianti del cosiddetto «imperiale italico» dell'età antonina. Quanto agli scudi, la loro forma e la loro struttura sono ormai abbastanza note da alcuni esemplari fortunatamente conservatisi, soprattutto nei climi caldi (come quelli rinvenuti in Egitto, nel Fayum, o negli scavi di Dura Europos); mentre largamente documentate sono anche tutte le altre armi, gladio e pila, nonché insegne, simboli delle varie unità, decorazioni, attrezzi di ogni genere e persino parti delle macchine da guerra. A lungo discussa, la struttura della lorica segmentata è stata ora ricostruita con grande accuratezza nelle sue varianti fondamentali grazie ai frammenti rinvenuti in Gran Bretagna, a Corbridge e a Newstead, a partire dal 1964. Manca tuttora, tra i diversi tipi recuperati fin qui, un esemplare di *pilum* pesante, noto tuttavia da numerosissimi rilievi, primi tra i quali quelli della Cancelleria, in Roma.

### 14.3 – L'allenamento e la disciplina

Come è stato rilevato piú volte con particolare evidenza, ad esempio, da Giuseppe Flavio i Romani, erano resi imbattibili dalla disciplina; e dalla pratica costante degli esercizi piú duri. Le reclute, cui non si affidavano inizialmente neppure le armi, dovevano superare un severissimo tirocinio prima di essere considerate veri soldati; e anche allora erano di solito inframmezzate ai veterani, i soli a possedere l'esperienza necessaria per guidare gli altri in combattimento. Dopo esser stata istruita nel regolamento, la recluta imparava per prima cosa a marciare con l'equipaggiamento completo (e si manteneva poi costantemente in esercizio anche durante la ferma, percorrendo piú volte al mese tragitti fino a 30 km). Imparava ad obbedire senza discutere ai superiori, a riconoscere i segnali; a mantenere il suo posto nei ranghi; ad assumere l'ordine di marcia e i diversi schieramenti previsti di fronte al nemico; a costruire il campo (pratica nella quale si esercitava due volte al giorno); a lanciare pietre, a nuotare; a cavalcare balzando in sella armato di tutto punto. Ancor piú severo era l'addestramento nell'uso delle armi, impartito con metodi paragonabili talvolta solo alle piú moderne tecniche sportive. La spada in legno e lo scudo in vimini destinati alle esercitazioni avevano, ad esempio, un peso doppio della norma, si da consentire alla recluta di passare poi con estrema disinvoltura al maneggio delle armi di ordinanza; e al palo che serviva da sagoma si imparava a tirare, oltre che di taglio, anche di punta, secondo la tecnica prediletta dai legionari. Durante l'addestramento, come ricorda Vegezio, ci si allenava anche con le armi da getto. Arcieri e frombolieri si ponevano a 600 piedi (circa 180 m) dalla sagoma che fungeva da bersaglio; e la centravano spesso. Celebrata sulle monete, e addirittura divinizzata da Settimio Severo a sottolinearne le funzioni nell'esercito e nello Stato, la disciplina continua, durante l'impero, ad essere oggetto di cure particolari, come provano l'ispezione di Adriano in Africa o la persistenza del divieto di matrimonio per i soldati, abolito solo sotto i Severi. Pressoché immutate rimasero le punizioni, cui si aggiunse solo il congedo con infamia, e sostanzialmente invariate restarono anche decorazioni e ricompense; si fissò invece con precisione e si arricchì la scala dei premi in denaro.

Estratto da: Dossier. La guerra nell'Impero romano (Archeo n° 52, giugno 1989) a cura di Giovanni Brizzi

